

L'eco

di Gorizia

Dicembre 2009 Numero 21

SUPPLEMENTO A VOCE ISONTINA N. 49 DEL 26 DICEMBRE 2009 - DIRETTORE RESPONSABILE MAURO UNGARO

EDITORIALE

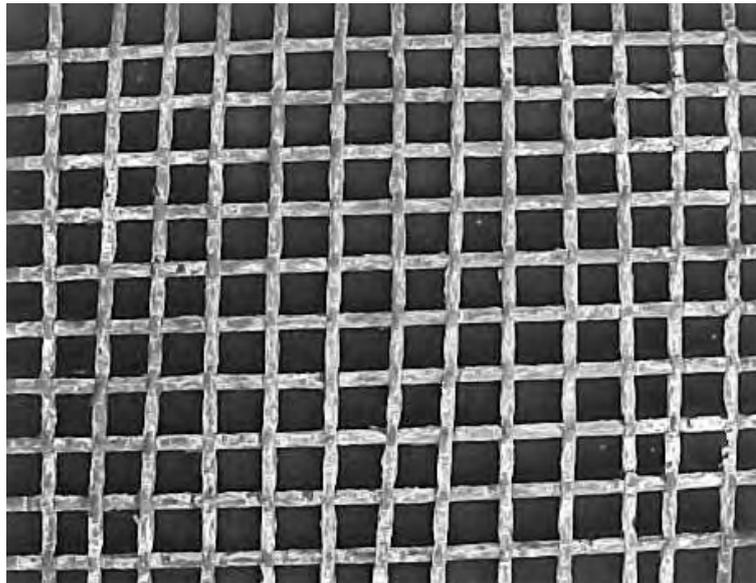
Per non dimenticare il carcere

Presi come siamo dalla nostra vita frenetica, raramente ci ricordiamo di coloro che, pur facendo parte della nostra comunità, sono rinchiusi nelle carceri.

Solo episodi eclatanti ci fanno ricordare all'improvviso che esiste questo problema! Ma quasi subito la vita ci inghiotte ancora e ci dimentichiamo nuovamente di questa parte di umanità. E' passato più di un anno da quando è uscito l'ultimo numero dell'Eco di Gorizia ed apparentemente potrebbe sembrare che sia stato un anno di silenzio ed inattività. Infatti, per tutta una serie di motivi indipendenti dalla nostra volontà, l'attività ormai quinquennale del giornale si è bloccata e purtroppo questo importante momento d'incontro con i ristretti, e di incontro fra il dentro e il fuori non c'è più. Per noi volontari però questo fatto è stato motivo di riflessione e ripensamento per lavorare in modo diverso, ma forse più significativo e incisivo in questo settore della società così disperato e particolarmente trascurato.

Siamo convinti che non si risolve questo problema costruendo più carceri, ma spostando sul territorio la questione della riabilitazione e del reinserimento, utilizzando perciò dove è possibile le misure alternative: affidamento in prova, detenzione domiciliare, semilibertà, permessi premio.

In questo senso stiamo lavorando insieme alle istituzioni interessate, che devono essere coinvolte se hanno a cuore l'intera comunità, di cui fanno parte anche i ristretti. E per questo motivo, per non dimenticare il carcere, la Comunità Arcobaleno, che da anni lavora all'interno della Casa Circondariale di Gorizia, dedicherà a questo tema la veglia di Natale che si terrà in via San Michele, 38 alle ore 21 il 24 dicembre prossimo.



LA VITA IN CARCERE

Mettersi a dormire e sognare di essere fuori...

Un'esperienza che ho notato essere comune a me e ai miei compagni è mettersi a dormire e sognare di essere fuori. Non sognavo molto a casa, ma qui dentro, forse travolto da mille emozioni - che sconsiglio di provare a chiunque - mi capita di farlo spesso. Dopo un po' ci si fa l'abitudine, certo, ma la sensazione che si prova al risveglio, quella no, non è piacevole. Qualcuno la definisce vedere tutto quadrato e spiega

perfettamente la sensazione di chiusura degli spazi, di percezione di qualcosa fra te e la libertà, le sbarre. Io personalmente sono qui da poco e poco vorrei rimanerci. Non prendetelo come un desiderio egoistico perché è il desiderio di ciascuno qua dentro. Non so se avete mai sentito parlare di problematiche legate alle carceri italiane, credo di sì, ma per chi ne fosse totalmente all'oscuro, quando parlano di rieducazione delle

persone non credetegli, perché il carcere è l'annientamento della persona, portata a divenire animale in gabbia, che si ricava il suo spazio, la cuccia, nella propria branda. E poi, c'è la scansione del tempo - che non passa mai - attraverso una sequenza di rituali che si aspettano, perché quando sei qui inizi ad aspettare l'ora d'aria, poi aspetti il pranzo, poi di nuovo l'ora d'aria e la cena e ...aspetti. Aspetti che la giornata finisca e

sei a conoscenza che ciò che c'è fuori non è come te, non ti attende, va avanti e si perde insieme alla tua percezione della realtà. Certo, ci sono le eccellenze, ma quelle non fanno testo, perché sono poche e certo non sono la persona più indicata per spiegarle, visto che la mia unica fortuna rispetto ad altri è provare per la prima volta questa realtà ed averne provata una sola. Attenzione a quest'ultima frase, che non vuole essere una ripetizione: ci sono infatti persone che vengono rimbalzate da un carcere all'altro come palline da ping pong, perché spazio non ce n'è, non ce ne sarà, anzi, sarà sempre peggio.

Vi spiego, il mio carcere - però strano che una proprietà statale diventi tua - è un piccolo carcere, di una piccola provincia, e come tutte le cose piccole ha i suoi pro e contro. I pro sono che almeno qua ognuno ha il suo letto e non si dorme per terra; i contro sono che dovrebbero esserci ben più di due attività per rieducare una persona. Vi spiego meglio: in carcere, o Casa Circondariale, dovrebbero perlomeno farti lavorare e ciò avrebbe una duplice funzione: sia rieducativi, sia in vista di un possibile lavoro al termine della pena. Per non parlare infine delle difficoltà di convivenza tra la popolazione carceraria che sta diventando sempre più multietnica e che vive soggetta alle stese condizioni di stress. Quindi capita che una giornata in cui ti svegli apparentemente tranquillo e rilassato, possa trasformarsi immediatamente in una giornata pessima per uno dei mille problemi che possono sorgere all'interno della Casa Circondariale. Tali problemi si sommano alla mancanza degli affetti più cari ad ogni persona, portando l'individuo ad alienarsi sempre più, se non a perdersi.

Luca

Il mio viaggio: "Siamo anche ciò che abbiamo perso"

*Ricomincio da qui, dalla fede: Allah perdona le mie colpe...
Ricomincio senza illudermi, ma con dei principi da difendere.
Di chi sarà il coraggio se non il mio?
Si spengano pure tutte le luci... resterò io, la mia luce.
E i miei figli, il mio sangue: ieri, oggi, domani e per sempre!*



Il carcere senza vedere i tuoi cari è difficile, ma io conosco la pena della solitudine. Sono straniero e ce la faccio, devo farcela. Sono solo qua e da solo me la cavo. Sono Tarik e basta la mia identità a farmi coraggio, basta il mio essere.

Ho speso il mio tempo, cinque anni, più due trascorsi in carcere... e adesso non so più se ne è valsa la pena. Adesso davvero propendo per il no, no... non mi servono né le foto, né notizie dei bambini tramite te!... Proprio tu che dai solo il tuo profilo e nient'altro...



Il tempo separa il vetro dai diamanti, distingue ciò che è prezioso da ciò che in noi scorre via... Riesco finalmente a distinguere il senso del malessere che c'era in me. Sono musulmano, vado a testa alta. E perdono.

Tarik

Quando la quotidianità è disagio...

Come ogni anno, in occasione delle feste natalizie, mi siedo a riordinare, correggere e battere al computer i materiali che i detenuti nell'Istituto di via Barzellini mi consegnano per farli pubblicare. Come sempre, da quando insegno nella Casa Circondariale di Gorizia, lavoro alacremente, con "l'acqua alla gola", per inserire anche gli scritti di chi ha fatto in tempo a contattarmi solo all'ultimo minuto, vincendo propria la reticenza, o più probabilmente il senso di inutilità che si impadronisce di ogni singolo gesto quando si vive dietro le sbarre. Ciascuno degli autori di questi scritti sa che la sua testimonianza non cambierà né la sua personale situazione di ristretto, né tanto meno la percezione che la gente ha della condizione dei detenuti e dei problemi del carcere in generale. Anche quest'anno, come tutti gli altri, festeggerò con gli alunni l'inizio della vacanza. Ci scambieremo gli auguri e poi uscirò dal quel posto in fretta, col groppo alla gola, sentendomi buona, avvertendo, come sempre, che un singolo gesto di conforto verso il prossimo ha il solo scopo di gratificare noi stessi. E adesso che mi trovo seduta davanti al computer, con il compito di scrivere quattro righe di presentazione ai materiali che leggerete,

penso con amarezza che in questi anni in via Barzellini non è cambiato proprio niente, semmai le condizioni di vita dei detenuti e del personale sono peggiorate.

Così decido di utilizzare questo strumento anche per fare sapere ai lettori la realtà e i problemi più urgenti in cui si trovano i miei alunni e tutti coloro che in questo momento sono ospiti della struttura di via Barzellini.

L'attività scolastica si tiene da settembre a giugno in un ampio locale attrezzato con otto postazioni di computer - di cui tre funzionano male - forniti dal Centro Territoriale Permanente per l'Educazione degli Adulti di Gorizia. Attualmente, la scuola è l'unica attività rieducativa in funzione nella Casa Circondariale, essendo decaduto lo spazio riservato al giornalino l'Eco di Gorizia che per cinque anni ha informato chi sta fuori dei problemi, dei progetti, delle speranze di chi vive da ristretto entro le mura di via Barzellini. Ci sono quattro corsi scolastici a cui i detenuti possono iscriversi: acculturazione italiana, alfabetizzazione della lingua inglese, alfabetizzazione informatica.

Lo storico sportello di prima alfabetizzazione tenuto quotidianamente da ben più di dieci anni dal maestro, da qualche mese è sospeso

perché l'insegnante è ammalato.

Il locale in cui si fa scuola, durante i mesi invernali, è gelato: l'erogazione del riscaldamento è regolata su orari incompatibili con le esigenze della scuola, malgrado la rituale lettera di protesta che ogni anno gli insegnanti e la Dirigenza rinnovano per segnalare il problema. Questo disagio tuttavia è ben poco se si considera che proprio la settimana scorsa i detenuti erano scesi in protesta perché da tre giorni non c'era il riscaldamento e dunque nemmeno l'acqua per lavarsi. Del resto, farsi una doccia veramente calda in via Barzellini è un privilegio, poiché le strutture sono fatiscenti e malandate: il più delle volte, capita che delle due docce a disposizione una sia guasta. E questo nonostante i detenuti risiedono nell'ala che è stata ristrutturata! Ci si lava comunque a giorni alterni... e nelle celle c'è un unico lavandino per pulire le stoviglie, farsi il caffè e... per provvedere all'igiene personale.

Le ore di attività scolastica sono le stesse che i detenuti hanno a disposizione per passeggiare all'aria, fare i colloqui con operatori e parenti, effettuare eventuali visite in infermeria. Spesso, gli alunni disertano la scuola, preferendo il cortile interno dell'Istituto, spinti dalla

voglia di una boccata d'aria, magari dopo giorni e giorni di maltempo. Quando piove infatti, pochi usufruiscono dei passeggi, poiché non ci sono tettoie o protezioni di nessun genere e non rimane che stare in cella o bagnarsi. Non ci sono locali di uso comune per la socialità o per attività di svago. Nessuno spazio per praticare sport, tranne una cella adattata a piccola palestra, rimessa in uso da poco, che però è male attrezzata e carente. La Biblioteca è itinerante, ovvero i libri vengono consegnati su richiesta dei singoli detenuti - ogni quindici giorni - non essendoci un locale fisso che la ospita.

In tutto questo i corsi scolastici rappresentano per i detenuti un'opportunità di ascoltare ciò che viene da fuori, di rapportarsi con la società da cui si è stati temporaneamente esclusi, di uscire dall'isolamento di affetti e di idee. Da quest'anno, poi, la scuola rilascerà a ciascun corsista una certificazione del livello di competenze raggiunto che ha un valore ufficiale, riconosciuto anche a livello europeo e pertanto spendibile in qualsiasi percorso di lavoro o di studio si intenda intraprendere.

Studiare e scrivere in carcere ha un valore ben più pregnante di quanto lo abbia fatto fuori: è l'antidoto alla solitudine e l'occasione di ri-



pensare se stessi e la propria vita. Per questa ragione anche quest'anno, con maggiore forza che in passato proprio a causa della scomparsa dell'Eco - il giornalino del carcere - e del restringersi progressivo di spazi e possibilità per il recupero della persona, i detenuti di via Barzellini parlano alla cittadinanza e a chiunque voglia prestare attenzione a quell'altro da sé che è il carcere. Gli scritti pubblicati qui di seguito sono la testimonianza di persone che stanno compiendo, ciascuno a suo modo, un percorso di consapevolezza e di ricerca di se stessi. Niente è scontato in questo viaggio. Rimane solo l'autenticità che le parole esprimono, l'idea di una scrittura che ha il compito di chiarire e sostenere la ricerca di identità e di giustizia.

E.P.

Mi chiamo E.A.M., cittadino tunisino, ho 21 anni e sono arrivato in Italia come clandestino. Avevo voglia di cambiare la mia vita, ma è andato tutto storto. Prima, ho lavorato in campagna, ma mi pagavano molto poco. Allora sono andato al Nord, precisamente a V, dove ho cercato di lavorare, ma senza trovare niente che mi permettesse di mantenermi dignitosamente. Sopravvivevo grazie all'aiuto di qualche mio connazionale che conoscevo da prima di partire. Poi, essendo privo del documento di soggiorno, la polizia mi ha arrestato. Mi trovavo in una piccola piazzetta insieme a due amici; uno è riuscito a scappare, io e l'altro siamo stati arrestati e portati nel CIE di Gradisca d'Isonzo. Era il giorno 12 giugno del 2009. Ho passato lì dentro 59 giorni, l'ultimo dei quali ho ricevuto la notizia che in quell'inferno ne avrei dovuto passare altri 120! Da quel momento sono cambiato, non ho fatto che

L'ultimo muro

Dal CIE a via Barzellini



pensare a come sarei potuto scappare dal CIE... Ho provato sei volte a scappare, l'ultima mi hanno sorpreso mentre mi trovavo già sul muro di cinta, ma non ho avuto fortuna...mi hanno preso. Il mio

compagno, invece, è riuscito a fuggire. Così dall'8 agosto, io e tutti coloro che si trovavano insieme a me nel Centro siamo stati rinchiusi per un mese intero nelle celle, senza poter neppure

usufruire di un'ora d'aria. E i primi tre giorni non ho ricevuto nemmeno da bere. Ad ottobre, sono stato trasferito in Via Barzellini dove mi trovo attualmente. Il giorno 17 avrà il processo per aver violato l'art. 110, cioè aver commesso il reato di "resistenza a Pubblico

Ufficiale", perché durante il mio tentativo di fuga, involontariamente, mentre mi trovavo in bilico sulla scala, ho sferrato un calcio ad un poliziotto che cercava di fermarmi. Anche qui in via Barzellini mi trovo male, sentendomi privato della mia libertà personale senza alcuna ragione, dal momento che io in Italia non ho commesso alcun vero reato, non ho agito da delinquente. Spero che mi si lasci libero presto, per quanto non abbia ancora dei progetti precisi. Voglio solo andarmene dall'Italia il prima possibile: fuori di qui c'è il mondo!

Bevendo il caffè...

La mia giornata è cominciata con un caffè, per darmi una svegliata. Poi aspetto che l'agente mi apra la cella per scendere a pianoterra, in infermeria, a farmi dare il metadone. Passano 5 o 10 minuti, e me ne ritorno in cella ad iniziare la solita routine, pensando ai problemi che ci sono ogni giorno in questo Istituto di pena, pena nel vero senso della parola! Il riscaldamento non funziona da giorni; sono giorni che non ti fai una doccia, che l'educatrice non ti fa nessun colloquio. Fai domandina scritta, da parecchie settimane



ormai, per avere un incontro, ma nessuno ti chiama e la stessa cosa accade per i colloqui con il Direttore. Quanto agli assistenti sociali, qui non si conoscono, nel senso che nessuno li ha mai visti qui dentro! Non ci sono prodotti per fare le pulizie nella cella, anzi, ci viene detto con una punta di arroganza che dobbiamo

comprarceli noi, i prodotti. In questo Istituto non c'è lavoro, non c'è uno spazio per fare sport, manca una saletta adibita alla socialità ricreativa. Se piove, non si può uscire all'aria perché non c'è un pezzo di cortile coperto, così si è costretti a rimanere in cella. Non ti fanno neppure passeggiare nei corridoi... leri, festa dell'Immacolata, ti portano da mangiare freddo, pranzo e cena! Non si può consumare il tradizionale panettone perché questo dolce non può venire introdotto in carcere. Anzi, ci è stato già detto che è inutile presentare la domandina ed inserirlo nella propria lista spesa. E il divieto vale per tante altre cose!

Anche questi sono modi per togliere dignità ad una persona e ridurla ad un certo numero di atti...o, peggio ancora, di reati commessi in un'altra vita....

Giovanni

Pensieri sciolti

"Mercoledì 13, secondo giorno di pioggia. Già solo il pensiero mi angoscia...sapere che anche oggi si resterà chiusi in cella mi toglie quel poco di libertà che la mente, gli occhi si inventano in quei dieci minuti di passeggi..."

Anonimo

"Ormai sono quasi due mesi che mi sveglio in questo luogo freddo e privo di emozioni..."

Ma tutto questo è nulla rispetto alla delusione che ho provato verso chi mi ci ha mandato, facendo il mio nome! E' vero che ciò che non ti uccide ti rende più forte, e questa esperienza effettivamente mi sta rendendo consapevole del mondo in cui viviamo. Anche se ritengo di aver subito una cattiveria inaspettata, non serbo rancore verso la persona in questione e nemmeno mi sento di giudicarlo. Penso che

Anonimo

Nella vita si deve andare sempre avanti, nel bene e nel male, se si è in salute e se si è malati, se si è ricchi o se si è poveri, se si è prigionieri o si è liberi. Non si deve mai e poi mai perdere la speranza, perché perdere la speranza è perdere la vita e se stessi. Grazie ad Allah, grazie al mio carattere e alla mia esperienza, io vado avanti: si dice che l'uomo che tocca il fondo e si alza è un uomo vero. Io credo sia così. La speranza è l'ultima a morire.

Samir

Poesie

Forse bastava respirare solo respirare un po' fino a riprendersi ogni battito e non cercare l'attimo per andare via

Tarik

Ogni emozione in me diventa inutile anche tu ormai anche tu non sai che atteggiamento scegliere quello che non vuoi quello che non sai

Tarik